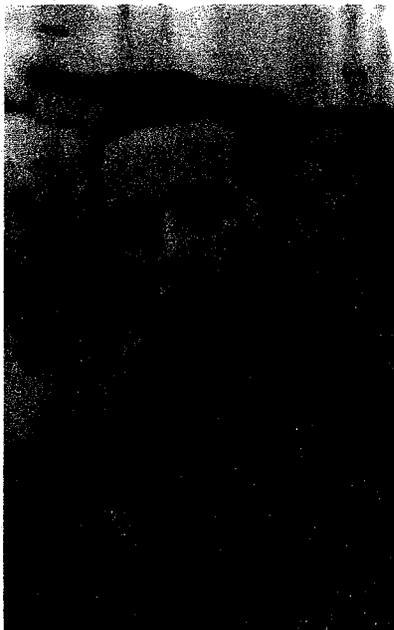


SM
Annali di
San Michele



18

2005

MUSEO DEGLI USI
E COSTUMI DELLA
GENTE TRENTINA

MUSEO NAZIONALE DELLE ARTI
E TRADIZIONI POPOLARI

La materia del vissuto: frammenti di vita contadina fra Nord e Sud

di Maria Elena
GIUSTI

Talvolta, quando si formula un titolo, si può essere incauti, e io lo sono stata, giacché le mie saranno soltanto poche, marginali note, che nascono dalla suggestione di una frase contenuta nel *Call for papers* che ci ha chiamati a partecipare a questo convegno («Cosa possono voler dire oggi i demologi riflettendo sull'universo rurale nell'ultimo cinquantennio?»).

Osservazioni le mie, più che riflessione compiuta, che si giustappongono alla somma di un lavoro di indagine – che ha avuto tempi, durata, soggetti e intensità assai differenti – in due realtà tra loro lontane nello spazio, ma che sono qui accomunate per il loro appartenere al mondo contadino (o ex, o post) e in parte ancora legate al lavoro agricolo, sebbene oggi largamente espropriate delle loro esperienze⁽¹⁾. Qualche differenza e qualche analogia fra due territori: l'uno, sito fra la Toscana nord occidentale e la fascia appenninica posta subito aldilà del crinale, in Emilia; l'altro, che occupa una porzione dell'altipiano del Vulture, in Lucania, ed è limitato a tre comunità *arbëreshë*, Barile, Maschito e Ginestra. Piccolo spaccato di realtà assai dissimili nel modo di affrontare il legame con la terra, l'impatto con la modernità, l'attuale produzione e/o riproposizione delle forme culturali di marca tradizionale.

La volontà è quella di guardare alla varietà e pluralità di appartenenze e di modi di essere (e di vivere) che sollecita la curiosità di coloro che, come nel mio caso, «cercano di capire come è fatto il terreno», che sul terreno o campo che dir si voglia, operano, a costo di passare per «ingenui, donchisotteschi e inattuali», e qui rubo e un po' forzo le parole di Geertz in *Mondo globale, mondi locali*⁽²⁾.

(1) Il territorio compreso fra Toscana ed Emilia è il luogo d'elezione delle mie indagini, in particolar modo rivolte verso le forme della drammatica popolare, sul quale lavoro da anni. La ricerca condotta in Lucania, invece, ha avuto durata più breve e caratteristiche assai differenti, avendo avuto modo di partecipare a fianco di una ricerca, svoltasi nel triennio 2000-2002 diretta dal professor Andrea Pieroni dell'Università di Bradford (UK). Ricerca che aveva per oggetto quello della classificazione di *taxa* botanici utilizzati nella alimentazione, nella medicina, nella magia. L'area del Vulture è stata scelta in relazione a precisi criteri ambientali. All'interno di questa area poi, è stato eletto come paese campione Ginestra, perché dei tre centri alloggiati dell'area (con Barile e Maschito), da un rapido esame della letteratura etnografica è risultato essere quello meno indagato. Ginestra, inoltre, presenta un numero piuttosto esiguo di abitanti, ha una composizione sociale sostanzialmente omogenea, occupa una posizione piuttosto defilata sotto il profilo economico rispetto alle altre due comunità.

(2) C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 19, (ed. or. 1995).



Unico filo conduttore, l'unitarietà dell'oggetto, una fugace istantanea che ritragga il rapporto profondo con la terra, inteso come lavoro agricolo e quanto vi è connesso (non necessariamente considerato come fonte di reddito) e il territorio pensato come radice, senso di appartenenza, identità.

Il vissuto allude a quanto è stato ma, dilatando le categorie temporali, vorrei includervi anche ciò che si sta vivendo, dunque il passato remoto di qualche decennio fa e il passato prossimo, presente che scivola nel passato, che riguarda ieri (o anche questa mattina).

La materia, invece, la si può «leggere» attraverso le frasi che compongono la narrazione; il narrare formalizzato di fiabe e leggende, per esempio, o dell'espressione teatrale, ma anche della storia di vita o del colloquio quotidiano comprensivo dei gesti e dei suoni. Tale «lettura» si estende all'esperienza sapienziale nel fare, nel costruire, nel curare, nel «neutralizzare l'ignoto».

È materia che passa attraverso i saperi e riguarda le tecniche del lavoro: la coltivazione dei terreni, la silvicoltura, la pastorizia, ma anche i gesti sapienti dell'artigiano, talvolta percorsi da intenzionalità artistiche espresse negli oggetti; nonché da ricercare negli spazi della vita domestica, nel cibo, nella cura di uomini e di animali o in quelli della vita associativa dei momenti rituali e cerimoniali. Di tutta questa «vasta materia», procedendo da Nord a Sud, accenno a pochi frammenti disorganicamente cuciti assieme.

La prima macroarea comprende la Garfagnana, una valle sita nella Toscana nord-occidentale, percorsa dal fiume Serchio e chiusa tra le Apuane a Ovest, che la separano dal mare, e gli Appennini a Est, che ne segnano il confine con l'Emilia (o *Lombardia*, come veniva chiamata fino a pochi anni or sono), regione qui parzialmente compresa, e non solo per contiguità geografica, con la parte di territorio montano delle province di Modena e Reggio Emilia.

Sul versante toscano, fino al secondo dopoguerra, l'economia è stata quasi esclusivamente legata all'agricoltura, dominata dalla piccola e piccolissima proprietà fondiaria. Gli appezzamenti erano in media di un paio di ettari, suddivisi in pascolo, selva, seminativo; fazzoletti di terra collocati in spazi anche lontani tra loro. Qualche volta era presente la mezzadria, spesso il proprietario del fondo era il muratore o il calzolaio, più raramente il medico, ma l'entità quantitativa rimaneva invariata.

Di questa estrema frammentazione rimangono tracce tutt'ora vive nell'assetto del territorio più vicino all'abitato, intessuto da confini segnati da alberi, prode, sentieri, recinzioni; e, poiché c'è confusione nei registri catastali, ancora oggi possono esserci violenti litigi per solo pochi metri quadri di terreno. Confini e sentieri risultano ormai meno leggibili nei castagneti, in larga parte abbandonati, così come nei boschi cedui sfrut-

tati per il legname, attraversati da larghe carreggiate che non seguono i percorsi delle antiche vie.

Ma le tracce di questo assetto rimangono vive nella narrativa di tradizione orale, soprattutto nelle fiabe di animali destinate ai bambini, proposte con chiaro intento didascalico, nelle quali trovano posto descrizioni minute e dettagliate della geografia dei luoghi, lunghi elenchi di toponimi e antroponimi, che i narratori nel tempo hanno via via aggiornati⁽³⁾.

«La nonna 'un mi raccontava Ivo: a que' tempi Ivo 'un era nanco nato. Mi diceva altri nòmi, ma òra 'un me ne rigordo più. Quella de' maccheroni era la mamma della Stèlla di Giammaria. Si chiamava Maria e battévino nella Costa. Ma io dopo l'ho rimessa su per raccontarla a lòro (...)»⁽⁴⁾.

«Io domattina vado a la fiéra del Borgo. E con che ci vai? E a piedi, naturalmente. E di dove passi? Di Torritecava. Perché c'era du' strade: una si passava di guì dal Procione... Diècimo e po su al Borgo. E questa di Torritecava, e nel Borgo s'arrivava di lì»⁽⁵⁾.

Per gli abitanti della valle del Serchio il castagno ha costituito la monocoltura che ha garantito loro la sopravvivenza; sul versante appenninico emiliano, invece, la povertà era se possibile maggiore, dato che non vi cresceva e le donne emiliane, in autunno, varcavano i passi de Le Radici e di Pradarena per prestare la loro opera di *coglitóre*. Vi era poi un'altra piccola migrazione stagionale che riguardava gli uomini; i più poveri in inverno offrivano la loro opera di ombrellai, stagnini, *folài* (ancora oggi vengono ricordate le lunghe fiabe narrate dai *lombardi*) in cambio di una povera ospitalità.

Gli scambi economici tra i due versanti erano segnati dal commercio del bestiame – e all'allevamento era senz'altro più vocato il crinale emiliano – che aveva in alcune fiere i suoi momenti più importanti. Due i grandi appuntamenti annuali a Castelnuovo Garfagnana: per San Pietro e Paolo, il 29 giugno e il primo giorno di settembre⁽⁶⁾; assai importante era anche il settimanale mercato del giovedì, sempre a Castelnuovo Garfagnana, per lungo tempo unico centro commerciale per tutta questa area, ma anche fornitore di servizi come l'ospedale o la farmacia. Ulteriore conferma di quanto un crinale montuoso, a dispetto dell'orografia, sia strada di intenso interscambio e unisca più di quanto divida le popolazioni che lo abitano.

Si varcava l'Appennino anche per la transumanza delle greggi di-

⁽³⁾ G. VENTURELLI, *Documenti di narrativa popolare toscana*, San Marco, Lucca, 1983.

⁽⁴⁾ G. VENTURELLI, *La gallina della nonna Gemma. Lo straordinario repertorio di una narratrice italiana*, Diacronia, Vigevano, 1994, p. 45.

⁽⁵⁾ *Ibid.*, p. 69.

⁽⁶⁾ I due appuntamenti, e in special modo quello settembrino, erano dominati dal commercio del bestiame e dei prodotti caseari.

rette qualche volta verso la Maremma, più spesso verso la piana pisana e lucchese, stesso percorso e stesse mète dei pastori *toscani*.

Il dopoguerra distrugge quel sistema economico, lo travolge totalmente e inizia anche per queste comunità la strada dell'emigrazione. Non che i fenomeni migratori non fossero presenti in epoca precedente, ma avevano coinvolto un numero esiguo di persone e i flussi si erano diretti verso le Americhe, prima del Sud, alla metà e fine Ottocento, poi, all'inizio del nuovo secolo, verso gli Stati Uniti. Un'altra corrente migratoria, a carattere stagionale, riguardava la Corsica e l'attività dei carbonai. Dopo il 1945/50 le mète sono europee: Francia, Svizzera, Germania; si parte per fare gli operai in fabbriche e cantieri edili, subito dopo aver celebrato le nozze e andando a costruire la propria vita familiare altrove.

Un numero considerevole di uomini giovani e giovanissimi, rimasti in Garfagnana, trova impiego come minatore, raramente in realtà estrattive, più frequentemente nella realizzazione dei trafori per le opere viarie che si stanno realizzando soprattutto in Liguria e sul vicino versante francese.

Cito questo dato per due ragioni: anzitutto per la significativa percentuale di lavoratori coinvolti rispetto al numero degli abitanti; in secondo luogo perché questo tipo di attività porta con sé l'insorgere di malattie professionali e il degrado che spesso ad esse è legato.

Il lavoro pesante, le condizioni insopportabili, le difficoltà respiratorie, i frequenti incidenti, talvolta invalidanti, facevano sì che questa massa fluttuante di operai quasi mai rispettasse i termini del proprio contratto. Si accettava un ingaggio di durata anche piuttosto lunga, ma poi si tornava a casa prima della sua scadenza, alternando al lavoro lunghi periodi di disoccupazione, di mancato reddito, di vere e proprie crisi di identità, che trovavano risposta nella diffusione dell'alcolismo, con tutto ciò che ne deriva in termini di disgregazione sociale; situazioni del tutto analoghe a quelle descritte nelle pagine di Engels a proposito dei suburbi inglesi (?).

Da qui ha origine, a mio avviso, l'impatto più violento con il senso dell'espropriazione. Si è sentito espropriato chi, alla fine degli anni Quaranta, ha dovuto constatare che quanto aveva costruito, in termini economici, ma anche e soprattutto culturali – un modello di vita fatto di significatività, magari minime – era stato distrutto, e mi riferisco a coloro che in quegli anni rappresentavano la generazione dei quarantenni/cinquantenni e oltre, che nonostante le difficoltà sono rimasti nello stesso luogo, all'interno delle comunità. Si è sentito espropriato chi è stato costretto a emigrare, ma in quel caso c'era forse, come ulteriore ingrediente, la speranza di una rico-

(?) F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Rinascita, Roma, 1955 (ed. or. 1845).

struzione del proprio universo di riferimento, sebbene in un altro posto. Sono stati senz'altro espropriati i giovani che erano adolescenti durante gli anni del conflitto, che poco più che adolescenti hanno «scelto» (si fa per dire) un lavoro che non li ha collocati fuori della comunità per lunghi periodi di tempo, anzi, hanno vissuto gli anni centrali della loro esistenza in un continuo fuori e dentro – brevi periodi lavorativi alternati a lunghe pause – che a quel punto, però, erano stati estromessi dal rapporto che con la terra avevano avuto i padri. Uomini che non hanno avuto modo di imparare e dunque non hanno saputo nemmeno rapportarsi; che non lo hanno voluto questo rapporto, opponendo un netto rifiuto senz'altro dettato da ragioni economiche – la terra rendeva troppo poco e a costo di grande fatica – per chi aveva visto maggiore redditività in un lavoro salariato, ma che comunque non riusciva a tollerare.

Si è così interrotta la trasmissione di quei saperi che alla terra erano intimamente connessi. Gli anni che vanno dal '55 al '75/80 rappresentano una sorta di vuoto, di disgregazione e di abbandono del territorio, di dismissione di ogni attività connessa con l'agricoltura e con l'allevamento.

Tra gli effetti, non certo secondari, si è avuta la vendita di case e di porzioni di terreno ai villeggianti, che poco lo hanno usato e che a loro volta lo hanno re-immesso sul mercato; è cambiato il paesaggio agrario attorno ai paesi, dove la vegetazione d'alto fusto ha riempito i campi a coltivo preesistenti; si sono diradate e immiserite le occasioni di cerimonialità collettiva. Processioni e feste sono state celebrate stancamente o addirittura soppresse, anche a causa dell'atteggiamento più che tiepido del clero locale; si è registrato un diradamento delle manifestazioni spettacolari teatrali, di cui per altro questo territorio è ricco.

L'arrivo tardo di un po' di industrie nel fondovalle, ha dato impiego ai figli di quella generazione e il consolidarsi di una situazione economica con la relativa tranquillità apportata, ha generato una svolta. Chi ha oggi cinquant'anni ha riacquisito le case e i terreni, ha posto maggior attenzione nella cura del territorio, ha recuperato dai nonni per lo meno una parte dei saperi, dei rituali, del patrimonio letterario (fiabe, teatro, meno spesso canto).

Oggi queste attività, lungi dal costituire una significativa integrazione economica, sono comunque svolte nel tempo lasciato libero dal lavoro, quasi con un senso «sacrale» (mi si passi il termine un po' fuori misura), ovviamente non dichiarato e forse nemmeno troppo cosciente, come se ci fosse da rimediare a ciò che i padri non avevano voluto o saputo fare.

Accanto a questa situazione capillare e diffusa c'è poi il portato della post-modernità, quella fatta dall'inseguimento di modelli culturali d'importazione (a loro modo globali), come l'agriturismo, i vari *bed and breakfast* segnalati da una improbabile cartellonistica stradale, la riscoperta

o anche l'invenzione del prodotto tipico da offrire nel circuito gastronomico dello *Slow Food*^(*).

La poca industrializzazione ha cessato di vivere agli inizi degli anni Novanta, lasciando spazio al terziario, e non c'è stato, per quest'area, alcun decollo economico.

Sul versante appenninico dell'Emilia le cose sono andate diversamente. Anche qui si è registrato un notevole spopolamento e in questo caso la migrazione è stata prevalentemente interna e rivolta verso la valle del Po. Il lavoro si è concentrato nelle fabbriche metalmeccaniche del reggiano o la produzione di piastrelle a Sassuolo nel Modenese; ma nei pressi di Reggio ci si è spostati anche con le greggi. Chi è rimasto sui monti ha accentuato la vocazione a pascolo di terreni che non offrono possibilità del coltivo, eccetto il foraggio; ha scelto la cooperativa come forma di organizzazione in un sistema integrato che prevede il riutilizzo dei prodotti di scarto della lavorazione del latte per l'allevamento dei suini. L'accentuare, con sicura perizia, la vocazione antica, ha trasformato la povertà pre-bellica in relativa e diffusa ricchezza. Si è rinsaldato il rapporto con la terra, ma essa è fonte prima di reddito.

E c'è il rapporto con il territorio, un legame intenso: si torna «in montagna», com'essi dicono, per il fine settimana e durante le ferie estive e si partecipa alla vita della comunità a pieno titolo; o meglio si ricostituisce la comunità – in inverno un po' disgregata causa l'esiguo numero dei residenti – quasi che la vita in fabbrica, quella dei cinque giorni lavorativi, non costituisse che un'appendice. Ed è per certi aspetti sorprendente che ciò valga anche per chi appartiene alla generazione successiva, per i figli, oggi trentenni, che hanno conseguito laurea e *master*.

Non si avvertono qui, nel lasso di tempo considerato, che va dall'inizio degli anni Ottanta ad oggi, vistose fratture né con il territorio, mai abbandonato, né inter-generazionali, tanto che si coglie una coesione interna al gruppo/comunità, condivisione di orizzonti e di valori, un'identità saldamente ancorata che viene proposta con forza nei confronti dell'esterno, a cominciare dalla comunicazione attraverso il dialetto, lingua d'uso per tutti, compresi i bambini.

La seconda area è quella lucana. Nel 1825, un nobile inglese, Lord Richard Keppel Craven, a proposito di un suo viaggio a Barile, annotava:

«Gli abitanti sono principalmente occupati a coltivare, per la verità assai inettamente, un territorio che di anno in anno diminuisce di estensione e

(*) Si va dalla riproposta dell'uso del farro (oggi prodotto DOP) nella cucina tradizionale, rivendicandone una tipicità sconosciuta al passato, alla vera e propria invenzione di prodotti e tecniche di preparazione, e il discorso riguarda soprattutto certi salumi, promossi sul mercato come tradizionali, ma che in realtà non lo sono.

di valore, giacché gli abitanti della vicina Rionero, le cui attitudini operose contrastano singolarmente col carattere indolente di questa gente, sono tanto aumentati di numero e hanno acquistato una tale prosperità negli ultimi venti anni, che spesso sono in grado di comprare i terreni dei loro vicini più pigri e imprevidenti, la cui sussistenza finirà col dipendere completamente da loro^(*)».

Non sappiamo quanta credibilità accordare alle note di viaggio di Lord Craven, ma è certo che la situazione odierna risulta assolutamente rovesciata, a Ginestra come a Barile o a Maschito.

Le numerose inchieste svolte, sebbene finalizzate, hanno assunto, nel rapporto quotidiano con le tante persone che ho incontrato, sempre più il carattere di una lunga e quasi ininterrotta narrazione entro la quale la storia individuale di ciascuno si è intrecciata, in modo quasi indissolubile, con quella del raggiunto possesso di un fondo. Dalle loro parole è emersa la necessità di raccontarsi, di dar voce al proprio vissuto, segnato dalla fatica e anche dal dolore, senza però indulgere in alcun sentimentalismo, ma soltanto con la volontà della esposizione realistica.

Centrale nel loro parlare (e dunque nel loro pensare) è la terra, intesa come luogo fisico e mentale segnato da una contiguità quasi simbiotica, che va al di là e appare più forte di quanto comunemente si riscontra presso altre comunità secolarmente dedite all'agricoltura e che pure da essa hanno tratto l'unico sostentamento, legandovi, fino a tempi non lontanissimi, la propria sopravvivenza.

Nello scorrere autobiografico delle loro storie si parte sempre dalla terra, sulla quale si è lavorato da giovani come braccianti e alla terra si ritorna, quasi sempre dopo un percorso che ha previsto l'emigrazione, non esclusivamente maschile, che, ad alto prezzo, ne ha consentito l'acquisto dopo molti anni. È questa situazione comune a molte popolazioni rurali del resto d'Italia, ma ciò che resta meno comprensibile, anche in termini economici, è l'accanimento con il quale si è perseguito tale obiettivo, la soddisfazione del suo raggiungimento, magari in tarda età, quando i figli sono ormai stabilmente dislocati altrove o, nel caso peggiore – come viene esplicitato – vivono ancora lì, ma hanno operato una seconda frattura, dopo quella della prima industrializzazione, che ha portato fuori i padri e quella omologante mass-mediatica che tutti conosciamo. Frattura in larga parte dovuta alla industrializzazione tardiva di quest'area, avvenuta con l'arrivo della Fiat (e di un po' di indotto) nell'area melfitana. In sostanza, in un'epoca di generale deindustrializzazione e di appannamento del suo portato culturale, questi giovani sembrano rivivere acriticamente un'esperienza per certi aspetti datata. Per chi è nato fra la metà degli anni Sessanta e Settanta, totale è il rifiuto della terra (impensata anche come

(*) R. KEPPEL CRAVEN, «Le grotte di Barile», in *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni Comunità, Roma-Torino, 1964.

integrazione economica) della quale non desiderano parlare, nemmeno per commentare quanto narrato dai genitori⁽¹⁰⁾; allo stesso modo essi rifiutano la lingua di appartenenza e accade che si offendano se li si definisce albanesi⁽¹¹⁾. Eccettuato il tempo di lavoro in fabbrica, tutte le loro energie si concentrano nello sforzo di assimilazione – attraverso i modi consueti del consumo del tempo libero – ai loro coetanei non *arberësh*. In tale sforzo non è forse casuale che ciò avvenga con lo spostarsi oltre il confine regionale, verso la Puglia (non si tratta soltanto di vicinanza spaziale), quasi che in tal modo si potesse definire meglio e maggiormente la possibilità di non-identificazione con il territorio di provenienza. La loro condizione culturalmente «limbica» non pare dissimile da quella di molti giovani immigrati da paesi extra UE di seconda generazione, nelle varie realtà europee.

Per i padri, invece, il senso dell'appartenenza si delinea in modo assai netto e la chiave interpretativa emerge in modo graduale nel dipanarsi del racconto autobiografico che, sotto il profilo formale, spesso presenta sequenze non del tutto consequenziali, causa il mancato rispetto di una rigorosa cronologia e il continuo alternarsi di passato e presente. Si ha l'impressione, di fronte a queste narrazioni, per lo più in italiano regionale e in dialetto, di una perdita di percezione linguistica, di una certa fatica nell'organizzare il pensiero e la sua trasposizione in un registro che è noto, ma che difetta nell'enunciazione. Tali racconti, talvolta, si presentano di difficile intelligibilità, che per altro viene integrata dalla rappresentazione drammatica e dalla rielaborazione mimica tesa alla restituzione, attraverso la prospettiva personale, della serie di esperienze vissute.

Il ripristino di un ordine cognitivo-espositivo diviene per altro assolutamente preciso e quasi maniacale in altri contesti, come ad esempio nella grammatica del territorio, per la descrizione della quale ci si riappropria in certa misura, a partire dal lessico, della propria identità linguistica. Mi limito ad un solo caso: la raccolta di erbe spontanee per uso alimentare entro una geografia mentale, prima ancora che fisica. La prima distinzione avviene su ciò che è commestibile, *foglie*, e quanto non lo è, *erbe*; quella successiva individua la classificazione dei luoghi di raccolta: la campagna, intesa come luogo incolto (dove si distinguono i luoghi umidi dai cigli delle strade), la siepe, la vigna, il bosco. La percezione dello spazio impone la differenziazione della raccolta, indipendentemente dalla presenza di più specie su uno stesso territorio che,

⁽¹⁰⁾ Situazione differente si riscontra fra coloro che si affacciano, oggi, sul mercato del lavoro. Le scarse opportunità di impiego hanno condotto un relativo numero di giovanissimi a impiantare aziende agricole, grazie soprattutto alle possibilità di accesso a prestiti agevolati e a fondi comunitari.

⁽¹¹⁾ Il rifiuto di un'appartenenza «albanese» è soltanto in parte dovuto ai problemi sorti con l'afflusso di migranti di questi ultimi anni, durante i quali si è senz'altro acuito, ma il problema ha radici più lontane nel tempo.

non più neutro, diviene ordinatore di percorsi mentali, dando luogo a classificazioni simboliche.

Nella dimensione della vita collettivamente partecipata, la celebrazione di riti e feste costituisce un momento alto di ricerca di senso attraverso il mutuo riconoscimento, la messa in opera di meccanismi solidaristici, la necessità della comprensione reciproca all'interno del gruppo e il suo proporsi come omogeneo nei confronti dell'esterno, oggi rappresentato oltre che dai propri vicini di casa, chi abita in villaggi siti a poca distanza come è sempre avvenuto, soprattutto da quella massa fluttuante di persone, spesso proveniente da luoghi assai distanti, che nel suo girovagare turistico affolla e consuma qualsiasi tipo di manifestazione: religiosa, rituale, gastronomica che sia.

Nelle comunità da me indagate il momento festivo non è quasi mai disgiunto dalla dimensione religiosa, ma vorrei soffermarmi, seppur brevemente, su due occasioni che nascono come rituali e spettacolari, ma che nella festa si sciolgono; anzi, come eventi festivi vogliono essere riconosciute.

L'una è una questua delle uova che, dopo molti anni di silenzio, la comunità di Ginestra, nel Sabato Santo del 2001 ha riproposto; l'altra si riferisce alla ormai consolidata attività teatrale delle compagnie del Maggio drammatico in area toско-emiliana. Non indulgo su tutta una serie di considerazioni relative a queste manifestazioni; vorrei soltanto metterne in luce alcuni aspetti in relazione ai modi con i quali esse vengono oggi percepite all'interno e proposte verso l'esterno. Che taluni «fatti» folklorici possano avere un andamento carsico è cosa nota; si può tacere per anni e poi ripartire con rinnovato entusiasmo; affinché si possa leggerne una continuità è necessario che nel gruppo ci sia ancora qualcuno che ricordi di aver visto o abbia partecipato, cosicché possa trasmetterne ad altri contenuti, forme, significati. Ai «continuatori», poi, il compito di intervenire e, se del caso, variare e aggiornare. Nel caso di Ginestra, un testo tradizionale in lingua *arberësh*, *Buonasera Zonje* (Buonasera Signora) viene rimesso insieme attingendo alla memoria di alcuni anziani, trascritto, fotocopiato e distribuito a cura della locale Pro Loco, che dell'iniziativa è stata l'artefice prima. È un piccolo avvenimento, e al canto per le vie del paese partecipano tutti (fatta eccezione per adolescenti e giovanissimi) con malcelato orgoglio. Nel folto gruppo soltanto due persone, marito e moglie, dominano con sicurezza parole e melodia; gli altri, in qualche modo, si accodano. La manifestazione in sé risulta piuttosto abbracciata, ma a fine serata l'euforia, per aver voluto e saputo rappresentare un pezzo della propria identità, è palpabile. L'esperimento, se così si può chiamare, non regge però alla prova dei fatti e già l'anno successivo non viene ripetuto, segno forse che coesione e senso di appartenenza non poggiavano su basi così solide come nelle premesse si era ostentato. Differente situazione per la rappresentazione del Maggio drammatico, che

vede coinvolte un certo numero di compagnie di attori non professionisti delle comunità trans-appenniniche⁽¹²⁾. Probabilmente nel caso di questa attività teatrale non c'è stata frattura, anche perché, a quanto fin qui ne sappiamo, il fenomeno non dovrebbe affondare più indietro della seconda metà del XVIII secolo, ma dalla fine degli anni Settanta a oggi ha goduto di grande vitalità, anche in questo caso sorretta dall'interesse che su di esso hanno riversato le politiche culturali delle amministrazioni locali⁽¹³⁾. Pur con tutte le debite varianti, la forma spettacolare è la stessa, e identica è la consapevolezza che attori e comunità oggi hanno maturato rispetto al prodotto se non «più illustre», senz'altro più conosciuto e promosso all'esterno, della loro cultura. La differenza, però, si rivela nei modi in cui viene attualmente proposto, considerando che sul versante garfagnino esso soffre di un certo appannamento dovuto a un mancato ricambio generazionale: i giovani non partecipano, se non in maniera esigua, né come spettatori, né come attori. Per sopperire sono state individuate alcune strategie, come l'istituzione di una scuola del Maggio rivolta ai bambini delle elementari e medie ma, esaurito il ciclo scolastico, cessa anche ogni loro futuro impegno. Un altro tentativo è consistito nel dar vita alla «Festa del Maggio», parto della mente di qualche assessore, che si traduce nel farne rappresentare dei frammenti, poiché nella sua interezza giudicato troppo lungo e piuttosto monotono per i gusti del pubblico attuale, da parte di due-tre compagnie, nell'arco di un unico spettacolo. Anche sul versante emiliano vengono percorse analoghe vie, ma esse si collocano in un contesto assai diverso, affiancano e non sostituiscono i consueti canali della trasmissione. Il problema di un ricambio generazionale è qui sentito in maniera minore, tanto che ad alcune storiche compagnie se ne affiancano altre costituite da soli giovani; questi, per altro, sono numerosi anche fra il pubblico degli spettacoli⁽¹⁴⁾. Dalle originarie quattro, cinque ore di rappresentazione, la normale durata di un Maggio fino a mezzo

⁽¹²⁾ « Il Maggio drammatico costituisce un genere di teatro in musica (...) ». Cfr. T. MAGRINI, *Identità del Maggio drammatico*, in *Il maggio drammatico una tradizione di teatro in musica*, a cura di T.M., Bologna, Analisi 1992, p. 7. Testo poetico che partecipa di una doppia trasmissione, orale e scritta, con netta prevalenza della prima, finalizzato all'azione teatrale. Non se n'è ancora ricostruita la genesi, ma esso conserva al suo interno tracce di ritualità connessa alla primavera ed è solitamente imperniato sulla dualità bene/male che dell'opposizione primavera/inverno costituisce la storicizzazione, per lo più rappresentata da due eserciti rivali, cristiano e pagano, con immancabile vittoria del primo. A questo nucleo tematico, che possiamo definire classico, si sono aggiunte trame desunte dalla letteratura extra folklorica: dalla Bibbia ai poemi omerici; dalle gesta epiche di quelli rinascimentali a temi della storia contemporanea, all'agiografia. Nel rispetto di un dualismo manicheo, qualsiasi storia può diventare trama di un maggio.

⁽¹³⁾ Per il territorio lucchese senz'altro importante è stata l'attività svolta dal Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari della provincia di Lucca, fin dalla sua nascita nel 1978; in area emiliana analoga promozione è stata negli anni svolta dalla amministrazione comunale di Villa Minozzo (RE).

⁽¹⁴⁾ Oggi sono operanti le Compagnie della val Dolo e dei Giovani della val Dolo (RE).

secolo fa, quando occupava un intero pomeriggio del giorno festivo, si è passati a spettacoli più brevi, sia per le esigenze del pubblico locale, sia per quelle del pubblico che viene da fuori e al quale si guarda con attenzione. Non è infrequente però, da queste parti, almeno una volta a stagione, che la compagnia si riunisca per rappresentare uno spettacolo lungo, «come una volta⁽¹⁵⁾»; rappresentazione, per certi aspetti, semi-privata, giacché il pubblico che vi partecipa è senz'altro tutto locale e non molto numeroso: modo per riappropriarsi di quanto più intimamente loro appartiene senza troppo curarsi di vincoli ed esigenze poste dall'esterno. Segno di forza e consapevolezza matura alla quale credo non siano estranee le condizioni materiali dell'esistenza.

(15) È il caso della Compagnia di Asta-Villa Minozzo (RE).

